

cartelloni

DANZA - A FERRARA IN SCENA BAUSCH BILL T. JONES E LA GRAHAM COMPANY
Pina Bausch con «Kontakthof» affidato ad una compagnia over 65, la Martha Graham Dance Company con tre classici del repertorio firmato dalla grande sacerdotessa della danza moderna, Bill T. Jones e Alessandra Ferri con lo Stuttgart Ballet sono alcuni dei protagonisti della stagione di balletto del Teatro Comunale di Ferrara, che apre il 22 novembre con il Tanztheater Wuppertal in esclusiva per l'Italia. «Kontakthof» è una coreografia del 1978 riproposta, a distanza di anni, per un gruppo di 26 agguerriti interpreti che si esibiscono in numeri e gag irresistibili accompagnati da tanghi e boogie-woogie.

lirica

VECCHIO UGO, NON CI SI VEDEVA DA CENTOSESANTUN ANNI

Rubens Tedeschi

Per l'apprezzabile «Progetto giovani» la Scala ripescava, ogni anno, un'opera sconosciuta, evitando agli allievi della scuola di perfezionamento i confronti, sempre pericolosi, con le vette del repertorio. Grazie a questa prudente politica, il pubblico (non folto) è riunito nella sala provvisoria dell'Arcimboldi, ha applaudito con calore la quarantesima opera del prolifico Gaetano Donizetti: Ugo, Conte di Parigi, freddamente accolto nel lontano 1832. Non è il caso di parlare di una postuma rivalutazione. L'Ugo non è un capolavoro, ma il frutto di un abile artigiano che, per così dire, lavora in serie. Se un pezzo riesce difetto, il prossimo andrà meglio. E così fu, visto che sessanta giorni dopo l'esito incerto, Donizetti si rifà con lo scintillante Elisir d'amore.

L'Ugo, esaurita in cinque recite la sua breve vita, è destinato al dimenticatoio dove tornerà dopo l'attuale riesumazione.

Non è il caso di stupirsi. Già centosessantun anni or sono, il Conte di Parigi era giunto nel momento sbagliato: dopo la Norma di Bellini che aveva mandato in delirio i milanesi e, per di più, deturpato dalla censura e maltrattato dagli interpreti stanchi dopo la pesante stagione. Il primo guaio sta nel libretto che, malamente sconciato dalle pretese censorie, non ha né capo né coda. Tentare di riassumerlo è un'impresa. Per dirla in breve, Ugo è un magnanimo eroe, conteso da due sorelle: Bianca, fidanzata a Luigi V di Francia, e Adelia, amata (non si sa perché) in segreto. Il sovrano, respinto dalla

promessa sposa, sospetta che Ugo miri al trono, e lo imprigiona provocando una rivolta popolare. Questi, però, liberato, disarma i ribelli e, in premio, sposa Adelia mentre Bianca, furente, si avvelena. Si aggiungono una suocera, ex avvelenatrice anche lei, e un Angiò che trama nell'ombra. Alle prese con un simile pasticcio, Donizetti, assillato dai cantanti e dai censori, taglia e cuce (con più abilità che genio, nota un critico dell'epoca), confidando nell'eccellenza delle voci: le celebri Giuditta Pasta e Giulia Crisi.

Non bastò. Se crediamo alle cronache, nemmeno la grande Pasta fu una Bianca soddisfacente e l'esito rimase incerto. «Un fiasco» (noto con gioia il rivale Bellini) che lascia qualche dubbio sull'opportunità

di arrischiare oggi voci acerbe in parti ingrati alle favolose interpreti d'un tempo. Incoraggiati dal pubblico, i giovani cantanti fanno, comunque, del loro meglio. Doina Dimitriu e Carmen Giannatacio affrontano con slancio gli ardui personaggi delle sorelle rivali; Milijana Nikolic si fa applaudire come Regina madre, oltre a Yauharu Nakajima nei panni, troppo stretti per lui, dell'ardito Ugo. Una menzione particolare spetta al coro e agli strumenti dell'Accademia scaligera e del teatro di Bergamo, diretti con energia da Antonino Fogliani. Decoroso l'allestimento che, con le scene di Angelo Sala, i richiami al Sanquirico, e la regia di Guido De Monticelli, rievoca il clima melodrammatico dell'Ottocento.



Alberto Crespi

Prima ti sposo poi ti rovino è un bruttissimo titolo, ma anche quello inglese - *Intolerable Cruelty*, crudeltà intollerabile - non rende giustizia a questa gradevolissima commedia giudiziario-matrimoniale imperniata sul fascino di George Clooney e Catherine Zeta-Jones. Il primo, uno dei pochi veri divi in circolazione, assieme a Tom Cruise; la seconda, un'attrice modesta ma sufficientemente maliziosa da reggere il confronto con le grandi mangiatrici di uomini del passato hollywoodiano. *Prima ti sposo poi ti rovino* è infatti, per il cinema americano, un ritorno alle origini: negli anni '30, un simile film sarebbe stato un perfetto «veicolo» per la coppia Spencer Tracy/Katharine Hepburn. E forse non è un caso che Clooney, a Venezia (dove il film è passato fuori concorso), abbia dichiarato che Tracy è il suo attore preferito. Ottima scelta.

C'entrano, in tutto ciò, i fratelli Coen? Sì e no. Ripensando al film a mente fredda, è lecito affermare che in esso è profondamente «coeniano» tutto ciò che è sovrastruttura, dettaglio, persino orpello; mentre la struttura portante, l'idea di base e la trama, va addebitata a Robert Ramsey e Matthew Stone, gli sceneggiatori originali. È la prima volta che Joel ed Ethan Coen «subentrano» in un film (gliel'ha chiesto Clooney, loro amico dai tempi di *Fratello dove sei?* in precedenza doveva dirigere Jonathan Demme, e la Jones è subentrata dopo il «no» di Julia Roberts). Un po' si vede: il film ha una struttura molto classica, sulla quale i Coen hanno innestato trovate brillanti legate soprattutto al personaggio di Clooney, il su-

Una commedia feroce targata Coen

«Prima ti sposo poi ti rovino», echi di vecchia Hollywood, belle battute, regia di classe



George Clooney e Catherine Zeta-Jones in «Prima ti sposo poi ti rovino», il film dei fratelli Coen

per-avvocato Miles Massey (guardate solo come entra in scena, con un primo piano/radiografia sulla dentiera). La regia di Joel (ma anche Ethan è sempre sul set con il fratello) è meno mirabolante del solito, e restano nell'ombra alcune possibilità di trama che avrebbero potuto essere sviluppate in modo più folle. Si poteva giocare di più, ad esempio, sul fatto che il personaggio di Marilyn Rexroth (la Jones) sia una serial-divorziata, che abbina un marito ricco dopo l'altro per assicurarsi abbondantissimi alimenti. Insomma, il film è un po' un ibrido, ma di alta classe: avertene. Miles Massey, come si diceva, è un avvocato di

quelli che a Hollywood prosperano davvero: specializzato in divorzi, ha addirittura dato il proprio nome a un «protocollo» per accordi pre-matrimoniali, di quelli che garantiscono dollari a palate al coniuge cornuto. La bella Marilyn, a sua volta, ha appena incastrato il marito miliardario: questi si rivolge a Massey, e quello fra Miles e Marilyn si rivela subito un incontro-scontro fra pesi massimi. Inutile rivelarvi chi vince; più utile sapere che è solo l'inizio,

perché è assolutamente ovvio che fra i due scoccherà la scintilla. Certo, di chiamarlo «amore» non è davvero il caso: è l'attrazione reciproca fra due belve feroci che mirano

a spartirsi prede e territorio. La battuta chiave, quando Miles invita Marilyn a cena per «trattare», è nella domanda di lui («Lei è carnivora?», nel senso: mangia carne o è vegetariana?) e nella risposta di lei («Non si immagina quanto»). Sì, questa è la storia della lotta per la vita, o della guerra fra i sessi, combattuta con armi «legali» e a suon di abiti firmati e cene eleganti: ma la logica, e la ferocia, sono le stesse di quando le donne avevano la coda e gli uomini usavano la clava. In questo senso è davvero «vecchia Hollywood»: Preston Sturges, Frank Capra, Ernst Lubitsch e Billy Wilder ci hanno regalato, sul tema, fior di capolavori. *Prima ti sposo poi ti rovino* non è un capolavoro, ma sicuramente un buon film che i cari fratelli Coen hanno infocchettato per bene.

film italiani

«Scacco pazzo»: il teatro di Haber invade il cinema

Dario Zonta

Immaginate un piano sequenza che inquadri, in principio, le maglie di una grande città e successivamente le piazze, le vie, i palazzi fino a sfiorare il reticolo delle finestre, entrare dentro e mostrare la vita di chi vi abita. In una di queste case c'è un uomo che si comporta come un bambino e un

altro uomo con una parrucca di capelli bianchi sulla testa e il grembiule. Il primo urla e fa i capricci con voce grossa e gestualità compulsiva, il secondo recita una improbabile mamma che rassicura e sgrida. Questo interno è il mondo raccontato nell'opera prima di Alessandro Haber *Scacco Pazzo*. Tratto da una fortunata pièce teatrale scritta da Vittorio Franceschi, anche interpretata insieme a Haber e Monica Scattini, è stata diretta con successo negli anni passati da Nanni Loy (a cui è dedicato il film) ed ora è ripresa per il cinema dalla stessa compagnia di attori. La storia è quella tragica di una regressione infantile subita da un uomo il giorno del suo matrimonio a causa dell'incidente stradale in cui trovano la morte la sposa e i genitori di lui. Alla guida c'era il fratello,

unico superstite. Li scopriamo, ora, nella loro casa di Torino come dei sopravvissuti: il primo vittima del choc e del dolore e il secondo vittima del senso di colpa.

Haber porta al cinema un pezzo del suo mondo fatto di corde tese, voce in falsetto, passione e immaginazione. Un mondo vissuto spesso al teatro che ora si trasforma in cinema in un connubio difficile e rischioso. Il film, infatti, è tutto girato

in interni, tra le quattro mura di un appartamento di vecchio stile ottocentesco e ha solo tre personaggi. Il resto lo fanno le parole di dialoghi densi e teatrali, le immagini di una fotografia caratterizzata a personaggio, gli arredi di una scenografia che ricostruisce un mondo

immobilizzato dalla paura del presente e dallo choc del passato.

Scacco Pazzo è un tentativo più che un film, la cui riuscita è rimandata alla sensibilità di chi lo vede. Può risultare, allo stesso tempo, retorico e commovente. In ogni caso non è mai intimistico, né psichiatrico, bensì massimalista perché affronta temi come la perdita dell'innocenza e la mancanza di coraggio di chi ha vissuto le vite comuni e mortali che niente hanno rischiato.

Nelle sale il film d'animazione «L'apetta Giulia e la signora vita» di Paolo Modugno. Disegni per bimbi, dialoghi da grandi

Api operaie, forza: ribellatevi e godetevela

Renato Pallavicini

C'era una volta... Cominciano così le fiabe, poi vanno avanti, entra il protagonista, l'antagonista, ne succedono di tutti i colori: raccontano una storia, insomma. E alla fine, ma soltanto alla fine, quando ci si addormenta divertiti e felici, propongono una morale, esplicita o implicita che sia. Strano caso e strana fiaba *L'apetta Giulia e la signora vita* di Paolo Modugno: strano caso perché, uscito sul grande schermo da circa un mese è, sorprendentemente - per un cartoon prodotto e distribuito da una piccola casa come la Esse&bi cinematografica -, ancora presente in molte sale (a Roma, ad oggi, lo si può vedere in ben 11 cinema). Strano film e soprattutto strana fiaba-cartoon perché non racconta una storia ma racconta una morale.

La trama intreccia il filo di una piccola ape operaia che ama la vita e, proprio per questo, non si rassegna alla sua, di vita. Non le sta bene l'alveare, non le sta bene il lavoro ripetitivo e sempre uguale, non le sta bene, soprattutto, l'assenza di una individualità. Sperimentalmente com'è e identificata soltanto da un numero «333202122» che sembra quello di un cellulare (come recita una felice battuta del film), reclama un proprio nome, un vero nome: Giulia. A partire da quello vorrebbe cambiare la sua vita e il mondo, ribellandosi ad una società rigida e coercitiva: quasi una rivoluzionaria (a un certo punto fischietta pure «Bandiera Rossa»). Ad opporsi alle sue richieste di libertà e di libertà dal lavoro («nobilitiamoci meno - esclama, ironizzando sul lavoro che nobilita l'uomo - e divertiamoci di più») c'è una vanitosa e

spocchiosa ape regina che poi è la sua mamma, oltre ad essere la mamma di tutte le api. Che però non le oppone una visione conservatrice della società ma, piuttosto una sorta di fatalismo cosmico. E qui, purtroppo, il cartoon (soggetto e sceneggiatura di Veronica Salvi e Paolo Modugno) si ferma. Insomma la fiaba e la storia non partono. Parte invece una lunga sequenza di precetti, metafore, pensieri e parole che, per bocca dell'ape regina devono convincere Giulia a restare al suo posto. Per farlo si mostra la parabola di due nascite e di due vite, quelle di Sara e Simone, costellate di dubbi e di angosce. E a nulla valgono le proteste e le richieste della povera Giulia che nel frattempo invecchia e alla fine muore (morte crudele perché morte di

una figlia a cui, secondo la natura delle api, la mamma-regina sopravvive). Esperimento coraggioso *L'apetta Giulia e la signora vita* è un film però non riuscito e contraddittorio. Coraggioso perché tratta temi insoliti ai cartoon (la vita, la morte, l'anima vera delle cose e delle persone); non riuscito sul piano della storia che, come si è detto, non riesce a decollare; e contraddittorio nelle intenzioni. Perché, se nella forma e nello stile (un musical in 3D gommoso e colorato) è rivolto ai bambini più piccoli, nel contenuto e nel linguaggio è più comprensibile dagli adulti. Gli uni e gli altri, però, come l'apetta Giulia, alla fine vorrebbero nobilitarsi un po' meno e divertirsi un po' di più.

cartoni dal Sol Levante

«Interstella 5555» cult di «anime»

Una volta c'era solo Walt Disney, almeno al cinema: i giapponesi facevano strage in tv, dove un'intera generazione è cresciuta con Goldrake, Mazinga e Capitan Harlock. Ora le «anime», i cartoni del Sol Levante, sbarcano anche al cinema: l'Italia si sta accorgendo - con grave ritardo - di quale sommo genio sia Hayao Miyazaki, quello della *Principessa Mononoke* e della *Città incantata*; e una giovanissima distribuzione, la Revolver, fa uscire anche da noi questo stranissimo *Interstella 5555*. Per i fans, basta un nome: quello del supervisore-produttore Leiji Matsumoto, responsabile negli anni '70 della mitica serie di Capitan Harlock. Per i discotecari sarà utile aggiungere un altro: quello dei Daft Punk, misterioso duo musicale fran-

cese (nessuno ha mai visto i loro volti né è sicuro dei loro veri nomi: si firmano Thomas Bangalter e Guy-Manuel de Homem-Christo, e almeno il secondo è falso lontano un miglio) sul cui cd *Discovery* il film è costruito. Matsumoto, assieme al regista Kazuhisa Takenouchi, tenta un'operazione assai singolare: prende *Discovery* (circa 65 minuti di musica) e lo usa come base per un cartoon senza dialoghi che è molto più di un videoclip. *Interstella 5555* racconta infatti, con il solo ausilio della musica, la storia di un gruppo rock intergalattico, rapito da un becero discografico terrestre e costretto a sfornare successi in prigione, finché il supereroe di turno non corre a salvarli. Nostalgico nei disegni, molto anni '70, *Interstella* è feroce e moderno nel tema: sembra una lucida analisi della globalizzazione musicale e dell'industria dello spettacolo, due temi dei quali i Daft Punk sono al tempo stesso vittime e fruitori. Non un film per tutti: se non amate né le «anime» né le discoteche la visione potrebbe trasformarsi in un supplizio. Ma per chi è del giro, o ambisce a diventarlo, un sicuro film-culto.

DIFFERENT.

RADIO 101 ONE-ONE

www.radio101.it